

“VIVI NASCOSTO”: RIFLESSI DI UN TEMA EPICUREO IN ORAZIO, OVIDIO, SENECA

1. Premessa.

Il precetto epicureo del λάθε βιώσας (551 Us.), uno dei più noti e citati relativamente alla scelta di vita epicurea, doveva probabilmente trovarsi in una delle epistole del filosofo greco, ma della sua notevole diffusione quale icastica evocazione del disimpegno politico del Giardino (1) noi siamo edotti solo da citazioni tarde (2) e soprattutto dall'opuscolo che Plutarco dedica alla sua confutazione, intitolato appunto Εἰ καλῶς εἴρηται τὸ λάθε βιώσας (1128 sgg.). La declamazione plutarchea (3), dopo un'iniziale polemica contro l'ipocrisia di Epicuro (4), si muove sul piano della confutazione 'letterale' dell'espressione, mostrando come il buio e la tenebra, cui le parole epicuree vogliono richiamare, siano quanto mai alieni dalla vera natura dell'uomo, dotato della luce dell'anima, stimolato all'agire dalla luce e teso, anche dopo la morte, a fruire della luce della sua beatitudine. Plutarco quindi mostra chiaramente di intendere il motto epicureo come precisamente inerente al motivo della fama e della gloria e stigmatizza la scelta di vita epicurea (5) come "una morte in vita" (6).

Data forse la genericità della formulazione, il detto poté venire attribuito anche ai Pitagorici (vd. Marino *vita Procli* 15, p. 36 Fabr.), come appare implicitamente confermato anche da un passo della *Vita di Apollonio di Tiana* (8.28) di Filostrato dove leggiamo un significativo ampliamento del motto (sul quale avremo modo di tornare): πάντα τὸν χρόνον ὄν ἐβίω

(1) Sulla diffusione dell'espressione quale motto della scelta contemplativa atarattica si sofferma A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953, 59 sgg., n. 2.

(2) Da notare che fra le testimonianze raccolte da Usener (fr. 551) solo in Iul. imp. *ad Them.* 330.15 Hertl. abbiamo la forma λάθε βιώσας, mentre negli altri luoghi vi si allude con perifrasi.

(3) Così la definisce A. Barigazzi, *Una declamazione di Plutarco contro Epicuro: il De latenter vivendo*, "Prometheus" 16, 1990, 45-64.

(4) 1, 1128b 'Ἄλλ' οὐδὲ ὁ τοῦτο εἰπὼν λαθεῖν ἠθέλησεν· αὐτὸ γὰρ τοῦτο εἶπεν ἵνα μὴ λάθῃ, ὡς τι φρονῶν περιττώτερον ἐκ τῆς εἰς ἀδοξίαν προτροπῆς δόξαν ἄδικον πορίζόμενος.

(5) Cfr. R. Joly, *Le thème philosophique des genres de vie dans l'antiquité classique*, Bruxelles 1956, 140-3; A. Grilli, *op. cit.*, 45 sgg.

(6) Su questo motivo vd. *infra*, p. 165.

(scil. Ἀπολλώνιος) λέγεται θαμὰ ἐπιφθέγγεσθαι· λάθε βιώσας· εἰ δὲ μὴ δύναιο, λάθε ἀποβιώσας.

Quindi sul piano cronologico le testimonianze più antiche che alludono esplicitamente al precetto risultano quelle degli scrittori latini citati da Usener e cioè Orazio *ep.* 1.17.10 *nec vixit male qui natus moriensque fefellit*; 1.18.102 *fallentis semita vitae*; Ovidio *trist.* 3.4.25; Seneca *Thyest.* 393-403 (7). Questi passi (tranne quello senecano che distende il concetto in un nutrito gruppo di versi corali) sono immediatamente evocativi e allusivi al precetto epicureo, perché presentano con icastica chiarezza la compresenza dei due ambiti concettuali del “vivere” e del “rimanere nascosto”, pur interpretandoli, come avremo modo di osservare, in modo diverso. Vale forse la pena di notare già fin da ora che nei passi latini che ci interessano il problema sembra spostarsi dal piano astratto “partecipazione alla vita attiva / scelta di vita contemplativa” (oppure “fama / oscurità”) a quello molto più concreto per i letterati romani d’età imperiale del rapporto con i potenti, quindi della vita attiva non in quanto esercizio della libertà individuale del *civis*, ma in quanto volontà di *reges colere*, un’espressione che ricorrerà spesso nei testi che ci interessano.

Scopo del nostro studio non è certo quello di affrontare una ricerca esaustiva sulla complessa problematica inerente alla concezione epicurea del μὴ πολιτεύεσθαι, connessa molto spesso – a torto o a ragione – con la più ampia tematica dell’*otium* e del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa – non mancano certo su questo argomento studi esaurienti sia sul piano filosofico che sul versante letterario (8) – ma di focalizzare la nostra attenzione sulle attestazioni letterarie che esplicitamente teorizzano o allusivamente richiamano il precetto epicureo del λάθε βιώσας: ci soffermeremo quindi sui passi poetici citati dall’Usener, ai quali comunque andranno aggiunti, come vedremo, altri luoghi senecani nei quali, oltre che nel *Thyestes*, il filosofo si riallaccia, più o meno esplicitamente, alla formulazione epicurea.

2. Il λάθε βιώσας oraziano.

Sono già i commentatori antichi ad osservare che Orazio in *ep.* 1.17.10 *nec vixit male qui natus moriensque fefellit* si rifà esplicitamente al precetto del “vivere nascosto”: mentre Porfirione parla di “proverbio greco” (*Fefellit <intell>egitur ‘ignoratus est, latuit’. Hoc autem Graecum proverbium est:*

(7) Un cenno a questa tematica e a questi testi in E. Courbaud, *Horace. Sa vie et sa pensée à l’époque des Épîtres*, Paris 1914, (rist. Hildesheim-New York 1973), 249.

(8) Basterà ricordare il già citato volume di Grilli (vd. n. 1) e J.-M. André, *Recherches sur l’otium romain*, Paris 1962; Id., *L’otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l’époque augustéenne*, Paris 1966.

λάθε βιώσας), lo Pseudo Acrone sostiene: *Hoc est: qui vita latuit, ut et natus et moriens ignoraretur, qui fuit in obscuro. Est autem Epicureorum λάθε βιώσας, late in vita.*

Vediamo qui resi molto chiaramente i due concetti del vivere e del rimanere nascosto, che costituiscono i nuclei semantici del notissimo precetto greco, anche se Orazio amplia la formula con l'idea del "morire nascosto" che è presente anche in una fonte greca, come la *Vita di Apollonio* di Filostrato, e che, come vedremo, non mancherà di essere attestata in seguito, particolarmente in Seneca.

L'immagine ritorna, forse meno esplicita (9), ma non per questo meno emblematica, quasi a conclusione dell'epistola a Lollio 1.18.102 dove leggiamo:

*quid pure tranquillet, honos an dulce lucellum
an secretum iter et fallentis semita vitae.*

Per meglio comprendere la posizione oraziana, bisogna ricordare che le epistole 17 e 18 sono strettamente collegate come problematica (10) e sono rivolte a due giovani destinatari, Sceva e Lollio, per consigliarli su quale atteggiamento tenere con i potenti dei quali si aspira a mantenere l'amicizia, ad essere loro *clientes*, un problema che Orazio stesso sente profondamente e che ha vissuto in prima persona (cfr. *ep.* 1.17.35 con 1.20.23). Il tono del poeta, che è stato sollecitato da Sceva ad esprimere un parere su come *deceat maioribus uti*, è volutamente elusivo, dimesso, tende a dissimulare la componente parenetico-didascalica implicita nella problematica stessa *de amicitia*, specialmente quando un uomo maturo come Orazio si trova a consigliare un giovane; in particolare il diminutivo *amiculus* contribuisce a smussare il tono solenne dell'allocuzione, vv. 1-5:

*Quamvis, Scaeva, satis per te consulis, et scis
quo tandem pacto deceat maioribus uti,
disce, docendus adhuc quae censet amicus, ut si
caecus iter monstrare velit; tamen aspice si quid
et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.*

Per inciso si osservi che la componente parenetica è abilmente adombrata da Orazio nella movenza cortese con la quale accredita il più giovane interlocutore di una naturale saggezza che rende, o meglio renderebbe, superfluo l'ammaestramento: si tratta infatti di un atteggiamento tipico, attestato già in Teognide, utile per ottenere una migliore predisposizione nel giovane di-

(9) Il collegamento tra i due passi non sfugge a Porfirione *ad loc.*: *an secretum iter. Videtur hoc probare, quod ultimum posuit. Nam et alibi dixit: Nec vixit male.*

(10) Basterà rimandare alla bibliografia discussa da R. S. Kilpatrick, *The Poetry of Friendship. Horace Epistles 1*, Edmonton 1986, 131, nn. 76-77.

scente (11).

Orazio prospetta preliminarmente la scelta dell'*otium* campestre, lontano dallo strepito della città (vv. 9-10), nella quale appunto si iscrive a pieno titolo la morale del “vivere nascosto”, e dove la litote *nec vixit male* marca il tono non impositivo della parenesi oraziana; tutta l'epistola poi si sposta sul piano del galateo del *cliens*, sulla logica di una vita che non può trascurare gli obblighi del *prodesse*.

L'epistola a Lollio continua e sviluppa la tematica di quella a Sceva, puntando soprattutto sulla raccomandazione di un'accorta discrezione da parte del *cliens* nei confronti del suo nobile protettore. Il tono didascalico si fa qui avvertire, anche se incidentalmente, come ai vv. 67-8 dove appare, come osserva il Lana (12), il termine *monitor*, che solo qui Orazio usa per indicare il suo ruolo nei confronti del giovane interlocutore:

*Protinus ut moneam, si qui monitoris eges tu,
quid, de quoque viro, et cui dicas saepe videto.*

Il discorso oraziano si muove con notevole cautela in quello che appare il campo minato dei rapporti con i potenti, ma, pur nella pacatezza del suo atteggiamento, Orazio non può fare a meno di far sentire il peso della sua esperienza personale, vv. 86-7:

*Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
expertus metuit.*

La conclusione dell'epistola chiude il percorso oraziano in modo mirabile, riportandoci all'ideale di vita appena adombrato nell'esordio della lettera a Sceva; riemerge il tema del “vivere nascosto”, prima affermato come ideale filosofico (96 *percontabere doctos...*; 103 *fallentis semita vitae*), poi vividamente descritto come personale scelta di vita di Orazio stesso, isolato dal resto del mondo in quella tranquilla *autarkeia* campestre che egli si è conquistato a caro prezzo, pronto vivere per sé ciò che gli resta da vivere (107 sg. *et mihi vivam / quod superest aevi*), sicuro di essere lui stesso la fonte della sua indipendenza spirituale (112 *aequum mi animum ipse parabo*) (13).

Ritornano qui alcuni motivi portanti del I libro delle *Epistole*, connessi con il *nil admirari* (ep. 1.6.1), con la ricerca costante, ma non pedante, di un'atarassia identificata con una scelta di vita, la propria, prospettata ai suoi

(11) Su questa tematica utili confronti in J. Kroll, *Theognis-Interpretationen*, Leipzig 1936, (Philologus Suppl.-Bd. 29.1), 98 sgg.: particolarmente significativo un noto frammento dell'*Eretteo* euripideo 362 N², vv. 1-4 ὀρθῶς μ' ἐπίρου· βούλομαι δὲ σοί, τέκνον, / φρόνεις γὰρ ἤδη κάποσώσαι ἂν πατὴρ / γνώμας φράσαντος, ἦν θάνα, παραινεῖσαι / κειμήλι' ἐσθλὰ καὶ νέοισι χρήσιμα.

(12) I. Lana, *Il I libro delle Epistole di Orazio*, Torino 1989, 167.

(13) Su quest'aspetto dell'interiorità oraziana utile K. Gantar, *La préhistoire d'amicus sibi chez Horace*, “LEC” 44, 1976, 209-221.

interlocutori, ma mai elevata a modello ed imposta; basterà richiamare un punto nodale di *ep.* 1.10.31-33, dove, rivolgendosi allo "straccittadino" e integrato Fusco, Orazio esalta la vita semplice e secondo natura:

*Si quid mirabere, pones
invitus. F u g e m a g n a : licet sub paupere tecto
reges et regum vita praecurrere amicos.*

Per Orazio quindi il problema del "vivere nascosto" non consiste solo in un impegno politico più o meno esplicito, in una ricerca di gloria e di fama terrena, ma coinvolge il suo rapporto con Mecenate o più in generale con i *reges* (14), i potenti protettori con cui bene o male un uomo e un letterato dei suoi tempi deve fare i conti. Credo che quest'aspetto non vada sottovalutato, proprio perché per Orazio il problema dell'*autarkeia* e dell'atarassia individuale comincia o finisce – a seconda dei punti di vista – laddove comincia o finisce il suo rapporto con i suoi potenti amici e protettori, soprattutto con Mecenate (15); il "vivere nascosto" diventa anche un modo per sottrarsi ad una dipendenza non solo economica. In questo senso risulta molto significativo il fatto che i più espliciti riferimenti all'epicureo *λόθη βιώσας* si trovino in due epistole la 1.17 e 18 che, come suggerisce il La Penna (16) "probabilmente si riattaccano ad una precettistica per i frequentatori dei potenti che varrebbe la pena di esplorare" (17).

Può darsi che Orazio si riallacci direttamente ad Epicuro il quale poteva costituire un significativo precedente per l'atteggiamento non apodittico nei confronti della scelta di vita (18): osserva infatti Lattanzio *div. inst.* 3.17.6 (= Epic. fr. 557 Us.) *Qui claritati ac potentiae studet, huic praecipitur reges colere: qui molestiam ferre non potest, huic regiam fugere. Ita homo astutus (scil. Epicurus) ex variis diversisque moribus circumculum cogit, et dum studet placere omnibus, maiore discordia secum ipse pugnavit quam inter se universi.*

Al di là della *vis* polemica di Lattanzio che si compiace di mostrare Epicuro in contraddizione con se stesso pur di *placere omnibus*, è interessante constatare che nella precettistica epicurea che tratta dei rapporti con i potenti sono l'indole dei singoli individui e le circostanze a condizionare le scelte di

(14) Sul significato di questo termine vd. *infra*.

(15) Cfr. A. La Penna, *Orazio e la morale mondana europea*, Firenze 1969, 146 sgg.

(16) *Op. cit.*, 146.

(17) Vd. infatti *infra* e Seneca *ep.* 94.14 *Praeterea si praecepta singulis damus, incomprehensibile opus est; alia enim dare debemus feneranti, alia colenti agrum, alia regum amicitias sequenti, alia pares, alia inferiores amatur.*

(18) Non mi sembrano da condividere le riserve di Joly, *op. cit.*, 141, che del resto tiene conto solo di Epic. fr. 555 Us.; cfr. anche Grilli, *op. cit.*, 61 sg.

vita, come è confermato anche dal fr. 577 Us. (= Diog. Laert. 10.120) καὶ μόναρχον ἐν καιρῷ θεραπεύσειν. Inoltre è chiaramente individuabile nel brano lattanziano la presenza di una terminologia tutta di ascendenza romana nel tratteggiare i due poli opposti del dilemma e cioè gli antonimi *colere / fugere* (19) (scil. *reges*) frequentemente evocati in contesti che trattano il tema del rapporto con i potenti e già presenti in Orazio; si è di solito disposti ad accreditare a Lattanzio per questa parte antiepicurea una buona fonte antica e cioè l'*Hortensius* di Cicerone (20) e la presenza di questi termini sembra forse convalidarla.

3. *Bene qui latuit bene vixit.*

Ovidio, lamentando la triste sorte dell'esilio, causato non solo dalla sua notorietà di poeta, ma anche dalle sue frequentazioni altolocate (21), sostiene in *trist.* 3.4.25-6

*crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, et intra
fortunam debet quisque manere suam.*

Colpisce qui l'uso pregnante del verbo *lateo* che, nel contesto di un'elegia dove è presente anche un recupero attivo del concetto 'egoistico' del *sibi vivere* (22) (3 *vive tibi et longe nomina magna fuge*), acquista un significato del tutto positivo: si connota infatti come una consapevole e volontaria scelta di una vita contemplativa, come un rifugiarsi nell'anonimato di una condizione modesta, lontano dalle pericolose altezze dei potenti (31 *Tu quoque formida nimium sublimia semper*; 44 *amicitias et tibi iunge pares*). Non si può non avvertire qui un'allusione al precetto epicureo del λάθε βιώσας (23) favorito anche dalla marcata assonanza tra il latino *lateo* e le forme di λανθάνω, verbo cui ricorrono del resto anche i moderni linguisti per spiegarne l'etimologia (24).

(19) Vd. per es. Lucan. 8.487 *cole felices, miseros fuge*; Sen. *Herc. f.* 164 sgg. *ille superbos aditus regum / durasque fores expers somni / colit*; *Herc. O.* 616 *pauci reges, non regna colunt*; 632 (= 637) *Colit hic reges*.

(20) Cfr. da ultimo R. M. Ogilvie, *The Library of Lactantius*, Oxford 1978, 85 sgg., che discute anche la bibliografia precedente.

(21) Da ricordare su questo tema soprattutto *trist.* 1.9.53-5 (citato *infra* nel testo).

(22) Su questo concetto, oltre al commento del Luck (Heidelberg 1977) e i passi ivi citati, significativo Seneca *brev. vit.* 4.2 (*Divus Augustus*) *hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabat solacio, aliquando se victurum sibi*; ep. 55.4 *Ille* (scil. *sapiens*) *solus scit sibi vivere; ille enim, quod est primum, scit vivere; ibid. 5 non continuo sibi vivit qui nemini*.

(23) Su *trist.* 3.4 cfr. Ursula Bernhardt, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim 1986, 28-33; decisamente irrilevante, nonostante il titolo, D. Nardoni, *Bene qui latuit bene vixit!*, "RSF" 30.4, 1977, 90-106.

(24) Vd. comunque già la resa dello Pseudo Acrone *late in vita* (citato *supra*).

L'intera elegia si presenta come un sofferto superamento della morale oraziana, denunciando soprattutto quello che appare come un 'compromesso' tra l'ideale dell'*aurea mediocritas* (25) da una parte e l'atteggiamento nei confronti dei potenti amici dall'altra: la presenza di notevoli richiami intertestuali ad Orazio (26), rende palese al lettore una polemica a distanza ed un intento correttivo, naturalmente non tanto nei confronti del modello poetico, quanto degli ideali che esso rappresenta (27).

È opportuno ripercorrere i versi più significativi dell'elegia ovidiana, *trist.* 3.4:

*O mihi care quidem semper, sed tempore duro
cognite, res postquam procubuere meae:
u s i b u s e d o c t o si quicquam credis a m i c o ,
vive tibi et longe n o m i n a m a g n a f u g e .
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Nam quamquam soli possunt prodesse potentes,
non prosit potius, si quis obesse potest.* (1-8).

*Haec ego si m o n i t o r monitus prius ipse fuisset,
in qua debebam forsitan urbe forem.
Dum mecum (28) vixi, dum me levis aura ferebat,
haec mea per placidas cumba cucurrit aquas.
Qui cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)
sic cadit, ut tacta surgere possit humo.* (13-18).

*Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, et intra
fortunam debet quisque manere suam.* (25-26).

*Tu quoque formida nimium sublimia semper,
propositique, precor, contrahe vela tui.* (31-32).

*Vive sine invidia, mollesque inglorius annos
exige, amicitias et tibi iunge pares.* (43-44).

I temi dell'elegia rimandano, anche con precisi richiami intertestuali, so-

(25) Osserva André, *L'otium...*, 240 sg. "le λάθη βιώσεως s'épanouira chez Horace en *aurea mediocritas* – apparemment le contraire de *l'otium cum dignitate* du *Pro Sestio* – mais dans le cadre d'une épiqueisme lâche et éclectique".

(26) Solo in parte sottolineati e richiamati da Luck nel suo commento, vd. comunque particolarmente le pp. 185, 187.

(27) Su quest'aspetto un cenno in M. Labate, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, "MD" 19, 1987, 120 sg., n. 53.

(28) Per il testo accolto mi sembrano probanti le osservazioni di Luck *ad loc.*, condizionate anche da Bernhardt, *op. cit.*, 64.

prattutto ad Hor. *ep.* 1.17 e 1.18, sulle quali ci siamo prima soffermati: lo stesso esordio del componimento ovidiano, dove *care* allude con ogni probabilità all'amico Caro (29), si riallaccia a moduli delle epistole, dove non è infrequente il gioco etimologico sul nome (30) e che non è forse da escludere anche nel caso di Sceva. Ovidio comunque sostituisce alla distaccata, e quasi autoironica, parenesi oraziana un più esplicito tono didascalico, che si avvale anche di un accorto inserimento di *exempla* mitologici – uso certo non casualmente già caro ad Orazio (31) – e che non riesce a nascondere una sorta d'insofferenza nei confronti di chi aveva sostenuto *principibus placuisse viris non ultima laus est* (Hor. *ep.* 1.17.35) (32). Ovidio infatti afferma di non aver avuto consigli in questo senso, richiamandosi esplicitamente, con il v. 13 (*ego si monitor monitus prius ipse fuissem*), allo stesso Orazio, come sembra denunciare il medesimo *lusus* etimologico di *ep.* 1.18.67 *protinus ut moneam, si qui monitoris eges tu*. Il poeta esule lamenta la mancanza di un'adeguata azione parenetica nel momento in cui si inserisce scopertamente in una precisa tradizione letteraria riesumandone moduli stilistici, immagini, metafore – è un segnale del quale il lettore non può non tener conto.

Non è solo la necessità di adeguare il tema al codice elegiaco, più portato

(29) Cfr. Luck, *op. cit.*, 184.

(30) Cfr. J. Marouzeau, *L'art du nom propre chez Horace*, “LEC” 1935, 363-74. Anche *crede mihi* del v. 25 contribuisce ad evocare lo stile epistolare: sulla frequenza del modulo nelle epistole, cfr. P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero. Con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983, 79 sgg.

(31) Ricordiamo soprattutto Hor. *carm.* 4.11.25 sgg. *Terret ambustus Phaethon avaras / spes et exemplum grave praebet ales / Pegasus terrenum equitem gravatus / Bellerophonem, / semper ut te digna sequare et ultra / quam licet sperare nefas putando / disparem vites*.

(32) Val la pena ricordare come l'atteggiamento conciliante di Orazio sia incorso nelle severe critiche del Foscolo che nella prima lezione *De la morale letteraria* a causa del fatto che “Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno” sosteneva: “Non fu dunque Orazio così felice come si crede, e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi d'Orazio, e segnatamente l'Epistole, e si vedrà che quel vagare di sistema in sistema, quel confessarsi or porco d'Epicuro, or deliberatissimo stoico, quel non aver pace con se medesimo, quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che *principibus placuisse viris non ultima laus est* e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna [...] non son certo contrassegni d'un'anima contenta e tranquilla e che riposi sopra saldi principii” (*EN VII 112-3*). Su questi temi cfr. A. La Penna, *Momenti del dibattito moderno sul mecenatismo antico: Petrarca, Ariosto, in Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa 1991, 81-112 (già in AA. VV., *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, “Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, Palazzo Ducale 21-22-23 Maggio 1987”, 317-54).

per sua natura almeno in Ovidio al tono didascalico, che marca il divario tra l'ammonizioni di chi si presentava come un *docendus adhuc... amicus* e chi non esita a definirsi *usibus edoctus... amicus*: infatti mentre Orazio prospettava solo in via d'ipotesi – come dimostra anche la litote *nec... male* – l'opzione per una vita riservata e solitaria (*ep.* 1.17.10 *nec vixit male, qui natus moriensque fefellit*), perché era ben conscio anche delle ineluttabili esigenze materiali del vivere (*ibid.* 11 *si prodesse tuis...*), Ovidio invita ripetutamente ed esplicitamente l'amico a *sibi vivere* (vv. 4, 5; cfr. anche 15) ed a guardarsi dai potenti la cui azione è più portata all'*obesse* che al *prodesse*. Se il *sibi vivere* oraziano era presentato a Lollio come una scelta solo possibile (*ep.* 1.18.107), Ovidio, toccato dall'amara esperienza dell'esilio, chiude il λάθε βιώσας nei ristretti confini di un'esistenza lontana dagli splendori abbaglianti della dimora imperiale, contento del piccolo cabotaggio (10 *lataque plus parvis vela timoris habent*; 16 *haec mea per placidas cumba cucurrit aquas*) di una vita a contatto solo con persone del proprio rango (33) (25-6 *intra / fortunam debet quisque manere suam*; 44 *amicitias et tibi iunge pares*); sulla metafora nautica faceva del resto pernio l'ideale oraziano dell'*aurea mediocritas* che, val la pena ricordarlo, nell'ode a Licinio non dissimula venature e toni parenetici (*carm.* 2.10.1 sgg. *Rectius vives...*; 22-4 *sapienter idem / contrahes vento nimium secundo / turgida vela*; riecheggiato in *Ov. trist.* 3.4.32 *propositique, precor, contrahe vela tui*) (34). Se l'ideale di Orazio era teso in una lucida ricerca di sofferti equilibri di vita, nel difficile cammino della medietà, Ovidio esule, collocando al centro di tutte le scelte la sua personale esperienza di vita, sposta l'angolo visuale al solo motivo delle amicizie svelando le 'contraddizioni' oraziane; infatti l'ideale dell'*aurea mediocritas*, portato alle estreme conseguenze, avrebbe dovuto significare il rifuggire dalle amicizie dei potenti, cosa che non solo Orazio non ha fatto, ma che non ha neanche esplicitamente teorizzato nelle sue epistole *de amicitia*. Ovidio quindi nel limitare il *latere* al solo 'milieu' sociale e al tema dell'amicizia, può chiudere l'elegia richiamando l'attenzione sulla sua disperata condizione di esule: una vita isolata e nascosta che solo raramente il poeta recupera positivamente per dedicarsi alla vita contemplativa e all'*otium* filosofico.

(33) Sul tema dell'amicizia che deve essere coltivata solo tra persone della stessa condizione, per i presupposti filosofici cfr. L. Dugas, *L'amitié antique d'après les moeurs populaires et les théories des philosophes*, Paris 1894, rist. New York 1976, 374-8; a livello proverbiale la massima è diffusa, ma riguarda la 'parità' di forze (come in *Curt.* 7.8.27 *firmissima est inter pares amicitia*) oppure la comunanza di abitudini e costumi (come in *Cic. Lael.* 74): per altri esempi vd. il recente studio di R. Tosi, *Note ad alcune sentenze mediolatine*, "Eikasmos" 1, 1990, 201 sg.

(34) Sull'uso di queste metafore nautiche, vd. anche *infra*.

4. Da Ovidio a Seneca: l'evoluzione del *latere*.

Abbiamo visto come Ovidio impieghi il verbo *lateo* per rendere il greco *λανθάνω*. *Latere* nella sua accezione più comune implica "rimanere nascosto" per sottrarsi alle punizioni (35), una 'comoda' evasione dalle proprie responsabilità quotidiane, almeno nell'ottica di un *vir bonus* dell'età repubblicana, quale può essere rappresentato da Cicerone, che definì (36) il *latitare* una *turpis occultatio sui* (*or. frg. B 24*), ma che peraltro in alcune circostanze fu costretto anch'egli a "darsi alla macchia", cioè a starsene nascosto ed a rifuggire dall'attività politica; ricordiamo almeno una famosa epistola ad Attico 13.31.3 *Obsecro, abicimus ista et semiliberi saltem simus: quod adsequemur et tacendo et latendo* (37).

Ci sembra comunque di poter affermare che è con Ovidio esule che il verbo *lateo* acquista una pregnanza particolare in riferimento alla sua personale condizione di esiliato; un precedente non insignificante si può forse individuare anche in un noto luogo virgiliano dove si fa riferimento al primo esule della storia mitica del Lazio, Saturno (38), *Aen.* 8.319 sgg.:

*Primus ab aethero venit Saturnus Olympo,
arma Iovis fugiens et regnis exul adeptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
composuit legesque dedit Latiumque vocari
maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*

L'etimologia di *Latium* dal *latere* del mitico esiliato, sicuramente preesistente a Virgilio (39), ritorna anche nei *Fasti* ovidiani 1.235-8: a noi in questa sede interessa soprattutto rilevare l'impiego del verbo in riferimento ad un esule per sottolinearne la densità espressiva e particolarmente l'avvicinamento a *tutus*, termine chiave nei contesti in cui il vivere nascosti assume un'accezione positiva.

(35) Cfr. per es. Cic. *Quinct.* 74 *fraudationis causa latuisse* (sc. *ad evitandum iudicium*); Catull. 62, 34 *nocte latent fures*; vd. anche Ulp. *Dig.* 21.1.17.4. Per il frequentativo *latito* interessante è la testimonianza offerta ancora da Ulp. *Dig.* 42.4.7.4 *latitare est non, ut Cicero definit, turpis occultatio sui: potest enim quis latitare non turpi de causa, veluti qui tyranni crudelitatem timet aut vim hostium aut domesticas seditiones*.

(36) Vd. infatti il brano di Ulpiano citato nella nota precedente

(37) Può darsi che Seneca parafrasi il *latere* ciceroniano con *morari* in *brev. vit.* 5.2: "*Quid agam*" inquit "*hic quaeris? moror in Tuscolano meo semiliber*". Il "buen ritiro" ciceroniano nella villa di Tuscolo è considerato alla stregua della scelta di vita di Vazia in *ep.* 55.3 sgg., vd. *infra*.

(38) Utile il lavoro di Patricia A. Johnston, *Vergil's Conception of Saturnus*, "CSCA" 10, 1978, 57-70.

(39) Forse deriva dall'*Euhemerus* di Ennio, come sostiene la Johnston (*art. cit.*, 64), confrontando Enn. *ap. Lact.* 1.14.1 (*Saturnus*) *vix in Italia locum in quo lateret invenit*.

Come avevo premesso e come abbiamo già osservato a proposito di *trist.* 3.4.25, nelle elegie ovidiane dell'esilio il verbo *lateo* è impiegato sia per sottolineare l'emarginazione del *relegatus* rispetto a Roma, sia per vagheggiare una condizione sociale modesta e riservata, quell'oscura tranquillità che la fama aveva negato al poeta durante la vita trascorsa a Roma, come egli non manca di ricordare ad Augusto nell'autodifesa di *trist.* 2.111 sgg. Esaminiamo alcuni passi più significativi, ovviamente senza la pretesa di rendere sistematica e coerente la variegata duttilità espressiva del termine in relazione alla sofferta esperienza personale di Ovidio.

In *trist.* 1.9 il poeta amareggiato si trova a dover constatare come il crollo del suo prestigio abbia implicato la perdita di persone che prima gli erano amiche (17-20 *Dum stetimus, turbae quantum satis esset, habebat / nota quidem sed non ambitiosa domus. / At simul impulsus est, omnes timere ruinam / cautaque communi terga dedere fugae*), ma si rallegra con l'anonimo interlocutore di essere riuscito a vaticinare con la sola *ratio* i suoi successi oratorii; ecco quindi una *synkrisis* dei due diversi destini, vv. 51-6:

augurium ratio est et coniectura futuri:

hac divinavi notitiamque tuli.

Quae quoniam vera est, tota tibi mente mihique

gratulor, ingenium non latuisse tuum.

At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!

expediit studio lumen abesse meo.

Il ragionamento di Ovidio si chiarisce se si tiene conto che le immagini metaforiche sulle quali ruota l'elegia sono quelle della luce e dell'ombra, per sottolineare la gloria della fama e in contrasto il buio dell'anonimato (13-4 *Mobile sic sequitur Fortunae lumina vulgus: / quae simul inducta nocte teguntur, abit*); il verbo *lateo* è perfettamente funzionale per alludere a questo ambito metaforico (40), come è reso evidente anche da esempi ciceroniani (41), soprattutto *ad Q. fr.* 1.1.9 *quid autem reperiri tam eximium aut tam expetendum potest quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam non latere in tenebris neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae atque in auribus omnium gentium ac nationum esse positam?*

Ovidio è infatti perfettamente consapevole che la fama della sua casata dipende dal suo *ingenium*, *trist.* 2.115-8:

sit quoque nostra domus vel censu parva vel ortu,

ingenio certe non latet illa meo:

(40) Cfr. anche Ov. *Pont.* 2.5.39-40 *mirarisque alios, cum sis mirabilis ipse, / nec lateant artes eloquiumque tuum.*

(41) Da vedere Att. 6.1.21 *si ego in tenebris laterem.*

*quo videar quamvis nimium iuvenaliter usus,
grande tamen toto nomen ab orbe fero.*

Ne deriva quindi l'amara constatazione che solo una dimensione esistenziale lontana dai clamori della folla e dai potenti è in grado di garantire una vita felice: è il motivo centrale dell'elegia *trist.* 3.4 dalla quale ha preso avvio il nostro discorso. Del resto gli stessi *libelli* del poeta, i primi tre libri delle *Epistulae ex Ponto* personificati secondo un modulo proemiale frequente in Ovidio (42), come il loro *dominus* preferiscono non avvicinarsi alle pubbliche biblioteche, ma rimanere nascosti al sicuro (43) presso un privato come Bruto, *Pont.* 1.1.9-10 *Non tamen accedunt, sed, ut aspicias ipse, latere / sub Lare privato tutius esse putant*, dove è da rilevare l'accostamento tra *lateo* e *tutus*, come in *Aen.* 8.319 sgg. a proposito dell'esilio di Saturno.

Lateo appare quindi recuperare una densità espressiva insospettata quando viene usato in relazione alla condizione del relegato, per significare anche uno stato di anonima emarginazione, ma tale da conferire sicurezza, come in *Pont.* 1.8.7 sg. dove il poeta contrappone la sua “milizia coatta” in un territorio non pacificato al tranquillo esilio dei più: *Deque tot expulsis sum miles in exule solus: / tuta, neque invideo, cetera turba latet.*

La frequenza con cui Ovidio allude alla sua situazione di esule con il verbo *lateo* mi fa propendere per accogliere questo verbo anche nel testo di *trist.* 3.1.50 e 4.1.85, dove la tradizione manoscritta oscilla rispettivamente tra *latet / iacet* e *iaceo / lateo* (44): 3.1.49-50 *Adice servatis unum, pater optime, civem / qui procul extremo pulsus in orbe later*; 4.1.85 *Hic ego sollicitae lateo novus incola sedis*. In entrambi i passi il Luck opta per le forme di *iaceo* (45), ma Ehwald, Owen, André – per citare le più accreditate edizioni critiche – preferiscono *latet / lateo*. Mentre *iaceo*, frequente in Ovidio esule, implica un riferimento alla sua condizione di esule equivalente a quella di morto vivente, *lateo* contiene una carica emotiva che rimanda al concetto del vivere nascosto, dell'emarginazione e della lontananza, più coerente quindi con la ‘Stimmung’ patetica delle elegie prima citate.

Che il verbo *lateo* contenga questa carica semantica e una duttilità

(42) Un'approfondita ed esaustiva ricerca in M. Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, “Maia” 38, 1986, 111-146; su *Pont.* 1.1, in particolare 132 sg.

(43) Immagine simile già in *trist.* 3.1.79-80 *Interea, quoniam statio mihi publica clausa est, / privato liceat delituisse loco.*

(44) Discute e documenta l'alternanza *iaceo / lateo* nelle tragedie di Seneca O. Zwierlein, *Weiteres zum Seneca tragicus* (IV), “WJA” 6a, 1980, 188 sg.

(45) Si vedano le motivazioni della scelta ed una ricca esemplificazione di passi paralleli nel commento del Luck a *trist.* 3.1.50, vol. II, 168.

espressiva che solo il contesto è in grado di manifestare pienamente, mi sembra dimostrato anche da Seneca, il solo autore successivo, per quanto mi consta, in cui il verbo mantenga la stessa rilevante presenza e le stesse variegate potenzialità espressive.

Sarà opportuno prendere le mosse da versi famosi dell'*Octavia*, dove il personaggio Seneca, deluso dalla vita politica, vagheggia con nostalgia il suo prometeico isolamento sulle rocce della Corsica, 381-4:

m e l i u s l a t e b a m p r o c u l a b i n v i d i a e m a l i s
r e m o t u s i n t e r C o r s i c i r u p e s m a r i s,
u b i l i b e r a n i m u s e t s u i i u r i s m i h i
s e m p e r v a c a b a t s t u d i a r e c o l e n t i m e a.

In un contesto sapientemente mescolato di riferimenti allusivi alle esperienze dell'esilio quali Seneca aveva descritto nelle sue consolazioni (46) – dal nostro punto di vista non ha rilevanza il problema della paternità della *praetexta*, dal momento che un imitatore mostra talvolta di essere più coerente dello stesso autore imitato – la valenza del tutto positiva dell'esilio, in funzione oppositiva rispetto alle insidie del *regnum*, viene espressa dal personaggio Seneca con l'impiego pregnante del verbo *lateo*, che trova evidenti rispondenze negli ideali di vita semplice vagheggiati in un coro: *Oct.* 896 sgg. *Bene paupertas humili tecto / c o n t e n t a l a t e t : / q u a t i u n t a l t a s s a e p e p r o c e l l a e / a u t e v e r t i t f o r t u n a d o m o s.* Sono qui chiaramente individuabili espressioni che rimandano all'*aurea mediocritas* oraziana (47) di *carm.* 2.10, ma che denunciano anche significative consonanze con gli ideali di Ovidio esule e il suo rimpianto verso una vita lontana dalla luce abbagliante della notorietà. L'uso di *lateo*, verbo mai attestato in Orazio nella particolare accezione che ci interessa, ne è la spia più significativa, insieme alla presenza della metafora della caduta, tanto cara ad Ovidio esule e poi ripresa dallo stesso Seneca (48).

(46) Naturalmente il passo più calzante è *cons. ad H.* 20.1 *qualem me cogites accipe: laetum et alacrem velut optimis rebus. Sunt enim optima, quoniam animus omnis occupationis expertis operibus suis vacat...* Discuto qui alcuni passi che ho trattato anche al III seminario di studi su "La tragedia romana" in una relazione dal titolo *Il tema dell'esilio nelle tragedie di Seneca* e di imminente pubblicazione negli Atti.

(47) Così tutti i commentatori: cfr. soprattutto il ben documentato Ballaira (Torino 1974) il quale cita molti passi delle tragedie *Herc. f.* 199-201; *Phaedr.* 1124-7, 1138 sg.; *Agam.* 96 (57-107); anche *Oed.* 882-913; *Thy.* 391-403, 447-70; *Herc. O.* 644-57, 675-99; *Oct.* 377-84, 895-8.

(48) Nell'*Octavia* utile il confronto con ciò che osserva lo stesso Seneca, vv. 377 sgg. *Quid, impotens Fortuna, fallaci mihi / blandita vultu, sorte contentum mea / alte exulisti, gravius ut ruerem edita / receptus arce.* Si veda anche quanto ho scritto in *Seneca, Ovidio e l'esilio* in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 147 sgg.

Il tema è presente anche nel *Thyestes*. Basterà richiamare un passo (49) in cui Tieste manifesta il suo disgusto per il *regnum* e il suo anelito verso una vita semplice e dove, non casualmente, è attestato ancora il verbo *lateo*, vv. 531 sgg.

*Regiam capitis notam
squalor recusat noster et sceptrum manus
infausta refugit. Liceat in media mihi
latere turba.*

Del resto anche in Seneca filosofo il verbo ha una valenza del tutto positiva, laddove egli vuole sottolineare l'ala protettiva dell'anonimato; illuminante il *De clementia* 1.8.1 quando, parlando del *loquendi arbitrium*, egli sostiene *alia condicio est eorum, qui in turba, quam non excedunt, latent, quorum et virtutes, ut appareant, diu luctantur et vitia tenebras habent*. Ai potenti non è concesso di fruire dell'ombra sicura di una condizione sociale emarginata; a Nerone infatti egli ricorda, sempre in *clem.* 1.8.4, *tibi non magis quam soli latere contingit*. Quest'ultimo passo ci mette in grado di cogliere chiaramente la genesi dell'immagine sottesa all'uso pregnante di *latere*, che risulta così connesso con l'idea delle tenebre, dell'oscurità anche come connotazione sociale; ne può essere un'ulteriore spia un passo del *De beneficiis*, dove Seneca acutamente opera un paradossale ribaltamento dei termini vulgati del problema, 4.30.4 *Hic egregiis maioribus ortus est: qualiscumque est, sub umbra suorum lateat. Ut loca sordida repercussu solis inlustrantur, ita inertes maiorum suorum luce resplendeant*. In altri passi appare anche un'accezione, per così dire, 'passiva' di *lateo*, nel senso che viene impiegato per delineare una situazione nella quale si sceglie di non agire o comunque di non cimentarsi in attività pratiche o mentali che riportano ad una concezione volgare dell'*otium* (50): significativo in questo senso un passo del *De providentia* 5.4 *Labor optimos citat: senatus per totum diem saepe consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in campo otium suum oblectat aut in popina lateat* (51) *aut tempus in aliquo circulo terat*. Come dimostra il confronto anche con passi cicero-

(49) Tarrant nel suo commento *ad loc.* (Atlanta 1985) per il concetto confronta *Agam.* 103-4.

(50) Seneca tende ad attribuire al verbo un significato negativo anche quando implica un'ostentazione del proprio *otium*; il motto dell'epistola 68 è infatti *absconde te in otium, sed et ipsum otium absconde*, esiste cioè un 'galateo' dell'*otium*, che implica la non ostentazione: *ibid.* § 5 *Optimum itaque est non iactare otium suum; iactandi autem genus est nimis latere et a conspectu hominum secedere*. Sulla stessa linea anche *ep.* 19.2 *id age ut otium tuum non emineat sed appareat*.

(51) Sul concetto e la situazione riecheggiata palesemente in Adriano fr. 1.3 *latitare per popinas*, vd. Silvia Mattiacci, *I frammenti dei "poetae novelli"*, Roma 1982, 56 sgg.

niani, ci troviamo nell'ambito dell'opposizione sole / ombra funzionale a rendere per immagine la topica contrapposizione tra vita attiva e vita contemplativa (52).

Se Seneca sembra talvolta accettare la condizione esistenziale del *latere* come un momentaneo e salutare ritiro dalla vita pubblica, nella dinamica e complessa evoluzione della sua concezione della vita contemplativa, egli arriva nella sua maturità a posizioni che rigettano scopertamente il "vivere nascosto" in nome del "vivere" *tout court*; in simili contesti è ovvio che anche *latere* sia negativamente connotato. L'ultimo Seneca, come ha ben messo in luce il Dionigi, in funzione di un paradossale attivismo della vita contemplativa, vede nell'*otium* non il momento del ritiro e del *secessus*, ma quello della 'vera' attività e cerca di svincolare il concetto del *sibi vivere* da ogni banale riferimento al distacco dalla cosiddetta vita pubblica: una concezione che, per esempio, aveva adombrato nel *De brevitate vitae* (53). Solo dopo la conquista della *sapientia* si può *sibi vivere* o meglio *vivere* nel senso più pieno del termine (54): il ritiro non rappresenta un allontanarsi dagli altri, ma un vivere per gli altri.

Di un processo di progressiva 'demonizzazione' del *latere* è testimonianza soprattutto l'epistola 55, dove (55) viene descritta la condizione di Servilio Vazia, uomo che *nulla alia re quam otio notus* (§ 3) scelse di ritirarsi ad invecchiare in solitudine in una villa nei pressi di Cuma, lontano dai rischi cui esponeva la vita politica e sociale nell'età di Tiberio (56). Il ricordo delle sospirose esclamazioni d'invidia di una massa di ammiratori che avevano l'ardire di sostenere "*O Vatia, solus scis vivere*" provoca una puntigliosa replica di Seneca, che si sofferma a lungo a contrapporre *latere* e *vivere*, superando chiaramente l'equazione epicurea (e ovidiana) che faceva coincidere il

(52) Vd. infatti gli esempi citati da André, *Recherches sur l'otium romain*, 29 n. 6 e *L'otium...*, 478 sg.; cfr. anche Sen. ep. 33.8 *Omnes itaque istos, numquam auctores, semper interpretes sub aliena umbra latentes, nihil existimo habere generosi, numquam ausos aliquando facere quod diu didicerant*.

(53) Osserva giustamente il Dionigi nell'*Introduzione* al suo commento al *De otio*, Brescia 1983, 72 che "Questa tensione verso gli altri, caratteristica dell'ultimo Seneca [...] ritratta anche gli insegnamenti del *De brevitate vitae*, in cui Seneca momentaneamente deluso contrapponeva all'alienazione delle *occupationes* e alla tirannia dei *negotia* un *otium* chiuso e rapportato alla fruizione personale del tempo".

(54) Su questa accezione pregnante del verbo *vivo* in Seneca, vd. A. Setaioli, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988, 482 sg.

(55) Sull'epistola, vd. Anna Lydia Motto - J. R. Clark, *Descensus Averno in Seneca's Epistle 55*, "CJ" 68, 1973, 193-8; *Hic situs est: Seneca on the Deadliness of Idleness*, "CJ" 77, 1978-9, 207-215.

(56) Irritante è per Seneca anche il plateale esibizionismo dell'*otium* di Vazia, come è confermato dal confronto con l'epistola 68, citata *supra* n. 50.

bene vivere con il bene latere: ep. 55.4-5 Atille latere sciebat, non vivere; multum autem interest utrum vita tua otiosa sit an ignava. Numquam aliter hanc villam Vatia vivo praeteribam quam ut dicerem, "Vatia hic situs est". [...] Otiosum enim hominem seductum existimat vulgus et securum et se contentum, sibi viventem, quorum nihil ulli contingere nisi sapienti potest. Ille solus scit sibi vivere; ille enim, quod est primum, scit vivere. [...] non continuo sibi vivit qui nemini.

L'insistenza con la quale il filosofo sottolinea la necessità di scindere i due termini del binomio *latere / vivere* (57) fa pensare che egli abbia chiaramente presente il riferimento al precetto del λάθε βιώσας e alla sua resa latina (58). Ciò è tanto più probabile se si considera che nel passo è presente almeno un significativo motivo della polemica stoica contro il motto epicureo: infatti la sferzante battuta senecana contro Vazia ("*Vatia hic situs est*") è in perfetto accordo (59) con quanto leggiamo nel trattatello plutarco De *latenter vivendo* 6, 1130bc ὁ δὲ εἰς τὴν ἄγνοιαν αὐτὸν ἐμβάλλων καὶ σκότος περιамπισχόμενος καὶ κενοταφῶν τὸν βίον ἔοικεν αὐτὴν βαρύνεσθαι τὴν γένεσιν καὶ ἀπαυδᾶν πρὸς τὸ εἶναι.

Sembra quindi adombrato polemicamente anche nell'epistola 55 il precetto epicureo, che secondo Usener è presente in un famoso coro del *Thyestes*, vv. 393-403:

*obscuro positus loco
leni perfruar otio,
nullis nota Quiritibus
aetas per tacitum fluat.
Sic cum transierint mei
nullo cum strepitu dies,
plebeius moriar senex.
Illi mors gravis incubat
qui, notus nimis omnibus,
ignotus moritur sibi.*

I recenti ed approfonditi studi del Giancotti (60) ci esimono dal discutere nei dettagli la complessa problematica inerente a questo epilogo corale, nel

(57) Un accenno al problema in André, *Recherches sur l'otium romain*, 63.

(58) Del resto lo stesso Seneca rende con *latere* il λαθεῖν di Epic. fr. 532 Us. in ep. 97.13: si veda l'analisi di Setaioli, *op. cit.*, 223 sgg.

(59) Vi accenna Grilli, *op. cit.*, 276 n. 1.

(60) Vd. in particolare Seneca, *Tieste*. Testo criticamente riveduto e annotato da F. G., vol. I, Torino 1988, 64 sgg. e "*Ignotus moritur sibi*". Sul secondo canto corale del "*Tieste*" di Seneca, in: *Mnemosynum*, Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 261-291.

quale traspare evidente, al di là del mito, il riferimento al presente (61); ci preme comunque sottolineare l'evidente connessione fra il motivo del "vivere nascosto" (394 *obscuro positus loco*) e quello del "morire nascosto" (400 *plebeius moriar senex*), presente, come non abbiamo mancato di osservare, già in Orazio *ep.* 1.17.10 *nec vixit male qui natus moriensque fefellit* e soprattutto consonante con quanto leggiamo nella *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato 8.28 $\lambda\acute{\alpha}\theta\epsilon\ \beta\iota\acute{\omega}\sigma\alpha\varsigma\ \epsilon\acute{\iota}\ \delta\grave{\epsilon}\ \mu\grave{\eta}\ \delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\iota\omicron,\ \lambda\acute{\alpha}\theta\epsilon\ \acute{\alpha}\pi\omicron\beta\iota\acute{\omega}\sigma\alpha\varsigma$.

5. A proposito di A.L. 407-408 Riese.

Che i motivi svolti nelle *Epistole* di Orazio, prima discusse, e poi in Ovidio *trist.* 3.4 si inseriscano in una precisa tradizione parenetica, sembrano dimostrare anche due componimenti dell'*Anthologia Latina* 407-408 Riese (= 403-404 Shackleton Bailey), che fanno parte del gruppo di epigrammi attribuiti a Seneca (62). Il tema è comune nei due componimenti, come appare subito evidente anche da una prima lettura; riproduco per esteso il testo come è pubblicato nella recente edizione di Shackleton Bailey (Stuttgart 1982) per facilitare il nostro esame successivo:

*'vive et amicitias regum fuge'. pauca monebas.
 maximus hic scopulus, non tamen unus, erat.
 vive et amicitias nimio splendore nitentes
 et quicquid colitur perspicuum, fugito.
 ingentes dominos et famae nomina clarae
 inlustrique graves nobilitate domos
 devita et longe vivus (63) cole; contrahe vela
 et te litoribus cymba propinqua vehat.
 in plano semper tua sit fortuna paresque
 noveris: ex alto magna ruina venit.
 non bene cum parvis iunguntur grandia rebus:
 stantia namque premunt, praecipitata ruunt.*

*'vive et amicitias omnes fuge'. verius hoc est (408 Riese)
 quam 'regum' solas 'effuge amicitias'.
 est mea sors te<s>tis: maior me afflixit amicus*

(61) Alludo naturalmente al *Quiritibus* del v. 396 dove è da ravvisare, come osserva giustamente Giancotti, *Tieste*, p. 66, "una consapevole e intenzionale contaminazione fra il piano mitico e il piano storico, attraverso cui Seneca fa tralucere, fuggevolmente, l'intima connessione che collega il Tieste e la propria drammatica età".

(62) Vd. C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Roma 1964, 137 sgg.

(63) Sul testo di questo verso, vd. *infra*, n. 67.

*deseruitque minor, turba cavenda simul.
nam quicumque pares fuerant, fuge<re> fragorem
necdum conlapsam deseruere domum.
<i> nunc et reges tantum fuge! vivere doctus
uni vive tibi; nam moriere tibi.*

Il motto iniziale del primo epigramma ('*vive et amicitias regum fuge*'), dall'esplicita *Stimmung* parentetica (64), costituisce una parafrasi significativa di quanto leggiamo in Ovidio *trist.* 3.4.4 (*vive tibi et longe nomina magna fuge*), dove però si evita accuratamente di alludere al motivo del *vivere sibi*, che sarà ripreso solo in conclusione di 408.7-8, ed inoltre si innesta molto più esplicitamente il tema dell'amicizia con i potenti, evocati con il termine *reges*, di ascendenza non ovidiana, ma oraziana, non infrequente comunque anche nelle tragedie senecane (65). L'autore dell'epigramma mostra quindi tutta la sua insofferenza nei confronti di Ovidio, affermando perentoriamente *pauca monebas*, "il tuo era un consiglio insufficiente": una movenza che richiama immediatamente un polemico dialogo a distanza con un modello letterario, che, come abbiamo avuto già occasione di osservare, a sua volta recriminava di non aver ricevuto da Orazio sufficienti mezzi parentetici (*trist.* 3.14.13 *Haec ego si m o n i t o r monitus prius ipse fuissem*). È quindi in questa linea, non senza significative variazioni, che si inseriscono i due componimenti citati e del resto il tema rientra bene anche nella casistica precettiva enunciata da Seneca in *ep.* 94.14 *Praeterea si praecepta singulis damus, incomprehensibile opus est; alia enim dare debemus feneranti, alia colenti agrum, alia regum amicitias sequenti, alia pares, alia inferiores amaturo.*

Il consiglio ovidiano, come leggiamo al v. 2, mette in guardia solo nei confronti del primo scoglio (66), per quanto esso sia rilevante, e cioè il fuggire dalle amicizie dei potenti: l'autore di A.L. 407 mostra di aver ben messo a frutto la lettura di Ovidio *trist.* 3.4, dal quale ha recepito e ampliato soprattutto l'insistito uso di metafore nautiche, di ascendenza oraziana (67). No-

(64) Sull'imperativo come modo della parentesi già nella tradizione teognidea, cfr. Kroll, *op. cit.*, 100 n. 268.

(65) Sull'uso del termine a Roma si sofferma E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, 183 e, con ulteriori esempi, P. White, *Amicitia and the Profession of Poetry in early imperial Rome*, "JRS" 1978, 81; per Orazio basterà comunque ricordare *ep.* 1.10.33 citato *supra*, per Seneca *Thy.* 911 (vd. anche *supra*).

(66) Come nota G. Stauber, *De L. Annaeo Seneca philosopho epigrammatum auctore*, Monaci 1920, 27, la metafora, non ovidiana, è invece presente in Seneca *ep.* 31.2, 70.2.

(67) A questo proposito mi sembra necessaria una precisazione relativa al testo di A.L. 407.7 *longe vivus cole*, dove il *tráditio vivus*, accolto da Shackleton Bailey fa, a mio

tiamo infatti precise corrispondenze, seppure più ampiamente sviluppate rispetto al modello: Ov. 5 *quantumque potes praelustria vita* / A.L. 407.3-7 *amicitias nimio splendore nitentes... fugito... / inlustrique graves nobilitate domos / devita*; Ov. 32 *propositique... contrahe vela tui* (68) / A.L. 407.7 *contrahe vela*; Ov. 17 *qui cadit in plano...* / A.L. 407.9 *in plano semper tua sit fortuna*; Ov. 44 *amicitias et tibi iunge pares* / A.L. 407.9-10 *paresque / noveris*.

I vv. 11-12, che vengono a costituire la chiusa di A. L. 407, sottolineano con un'espressione di sapore proverbiale (69) come l'unione di elementi diversi crei un'inevitabile instabilità tale da provocare un crollo rovinoso, deleterio particolarmente per le parti meno forti: così nelle amicizie la disarmonia sociale è causa di un'inevitabile rovina del più debole. Questa 'morale' quindi non si discosta affatto da quella proposta già da Ovidio al suo interlocutore, al quale egli consiglia in conclusione, vv. 43-4:

*Vive sine invidia, mollesque inglorius annos
exige, amicitias et tibi iunge pares.*

Stando così le cose, non si capisce il senso del *pauca monebas* iniziale e del *maximus hic scopulus, non tamen unus*, giacché fino al v. 12 l'autore di A.L. 407 segue i precetti ovidiani, che enunciano quindi la prima e suprema legge da seguire nell'amicizia, la parità. Solo se consideriamo A.L. 408 come conclusione dello stesso componimento poetico, comprendiamo lo svolgersi del ragionamento e l'intento correttivo nei confronti del modello esplicitato dall'iniziale *pauca monebas*: infatti A.L. 408, 1 si apre con *Vive*

parere, difficoltà; Prato, *op. cit.*, 139 intende "longe è da unire non a *vivus*, come di solito si fa, ma a *cole* e tutta l'espressione ha senso ironico: 'onora da lontano' cioè 'tieni alla larga'", ma *vivus* dovrebbe equivalere a 'finché vivi' come egli infatti lo traduce e francamente non ho trovato paralleli. Il testo è stato spesso corretto: per citare solo alcune proposte, *vivens* Scriverius; *cautus* Cannegieter; *sanus* Haupt; *salvus* Peiper; *tutus* Baehrens; *tenuis* Riese. Seppure con qualche perplessità dal punto di vista paleografico, mi sembra che la proposta di Baehrens si imponga per l'estrema pertinenza in questo contesto. Infatti *tutus*, come abbiamo già notato (vd. *supra*) è in sintonia con la tematica del *latere* ed è altresì coerente con la metafora nautica del veleggiare vicino alle rive di ascendenza oraziana: come *contrahe vela* richiama Hor. *carm.* 2.10.13, *tutus* rielaborerebbe dunque *cautus* del v. 3 della stessa ode, entrambi epiteti che si inscrivono bene nella morale della *mediocritas*. Un uso analogo in simile ambito metaforico anche in A.L. 405.4 Riese, dove l'amico Crispo viene definito *naufragio litus tutaque terra meo*; i riferimenti all'esilio di Seneca appaiono palesi nei vv. 10-12; al riguardo mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 141 sg.

(68) Da segnalare che l'immagine ricorre anche in Seneca, in particolare Sen. *ep.* 19.9 *Hic te exitus manet nisi iam contrahes vela, nisi, quod ille sero voluit, terram leges*. Sulla metafora di derivazione oraziana, vd. anche *supra*.

(69) Vd. gli esempi addotti da Prato, *op. cit.*, 140 sg.

et amicitias omnes fuge', consiglio definito più veritiero rispetto all'*incipit* di A.L. 407.1, e continua sviluppando la motivazione di tale asserzione (70).

I due carmi sono tramandati con il titolo *De vita humiliori* in V, il Vosianus Leidensis Q. 86 del IX sec., senza soluzione di continuità e furono separati dallo Scaligero (71), seguito dai primi editori (72) e poi da tutti i successivi, per quanto mi consta, Shackleton Bailey compreso (73).

I due componimenti a mio parere non vanno scissi, come del resto si è fatto indebitamente anche per altri della stessa silloge (74): essi formano un più ampio carme elegiaco, che viene a costituire quindi una risposta più consona all'elegia ovidiana cui tanto allusivamente si riallacciano. Se Ovidio si discostava da Orazio e dal suo *principibus placuisse viris non ultima laus est* (ep. 1.17.35) in nome della parità sociale degli amici, l'autore di A.L. 407-8, invocando una sua esperienza personale, arriva a teorizzare la necessità di rifuggire da ogni amicizia, vagheggiando una solitudine che assume tutte le caratteristiche dell'*otium* filosofico senecano.

Ma vediamo i temi di A.L. 408 singolarmente: il poeta ricorre ad una sorta di *climax* per stigmatizzare non solo il comportamento dell'amico più importante, che ha avuto la forza di abatterlo, ma anche di quelli a lui pari e perfino della folla che vilmente si adegua abbandonando chi è in disgrazia. Se anche qui traspaiono evidenti reminiscenze ovidiane (75), comunque sul piano contenutistico emerge una notevole sintonia col pensiero senecano, soprattutto con alcune note epistole: in particolare la *climax* concettuale prima

(70) Su alcuni aspetti di questo epigramma si è soffermato D. Gagliardi, *Anth. Lat. 408 R.*, "CCC" 5, 1984, 201-206; da condividere è senz'altro l'affermazione di p. 203 "c'è una sottile polemica a distanza con Ovidio", ma poi l'analisi verte essenzialmente sul problema della paternità senecana, negata sulla base di osservazioni non sempre condivisibili. Infatti il pessimismo del carme, se scritto in esilio, potrebbe trovare un valido confronto con le affermazioni della *Consolatio ad Polybium*, non ricordata nell'analisi del Gagliardi, che si basa solo sull'*ad Helviam*. Quanto poi alla "non senecanità" delle affermazioni finali del carme, si veda quanto osservo *infra* nel testo.

(71) Vd. J. Scaliger, *Appendix Vergiliana veterum poetarum catalecta poematia*, Lugduni 1573.

(72) Basterà ricordare P. Pithou, *Epigrammata et poematia vetera*, Lugduni 1596², il quale nota a p. 459: "Videntur haec esse diversa epigrammata".

(73) Solo in F. Buecheler- A. Riese, *Anthologia Latina*, Lipsiae 1894², vol. I, 1, 315 leggiamo a proposito di A. L. 407: "a Scaligero in tria carmina perperam discerptum".

(74) Il caso è analogo a quello discusso e brillantemente risolto da V. Tandoi, *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore* (*Anth. Lat. 419-426 Riese*), "SIFC" 34, 1962, 83 sgg.; il Tandoi dimostra come non debbano essere scissi A.L. 419-420-421 Riese, indebitamente separati dal Pithou e costituenti invece un unico componimento.

(75) Segnalerei in particolare Ov. *trist.* 1.9.17 sgg. e gli altri passi citati da Prato, *op. cit.*, 142.

ricordata evoca *ep.* 10.1 *fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum*, non senza l'eco anche di 7.1 *Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? turbam.*

L'ironia del v. 7 <I> *nunc et reges tantum fuge!* ribadisce la critica nei confronti di Ovidio con toni non estranei a Seneca (76), mentre l'icastica conclusione del carme (*vivere doctus / uni vive tibi*) puntualizza alla maniera senecana il concetto del *sibi vivere*. Se già Orazio (*ep.* 1.17.107 sg. *et mihi vivam / quod superest aevi*) e Ovidio (*trist.* 3.4.3 *vive tibi*; 15 *dum mecum vixi*) teorizzavano il vivere per sé, qui si aggiunge un particolare significativo che rimanda con grande evidenza al pensiero senecano: infatti per il filosofo stoico solo se si è imparato a *v i v e r e t o u t c o u r t*, nel senso più pieno e pregnante del termine, si può *v i v e r e p e r s é*, nella convinzione che si morrà per sé (77). Basterà richiamare *ep.* 55.5 *Ille solus* (scil. *sapiens*) *scit sibi vivere; ille enim, quod est primum, scit vivere* (78).

L'icastico epilogo ci riporta a quel tema della morte silenziosa e solitaria che anche Orazio aveva adombrato in *ep.* 1.17.10, ma che è evocato in tutta la sua titanica solitudine nel coro prima citato del *Tieste*, vv. 393-403.

È difficile a questo punto sottrarsi allo spinoso problema della paternità senecana di questo componimento, ma va preliminarmente osservato che l'annosa questione è tale da richiedere notevoli cautele: innanzitutto deve prevalere per questi carmi il concetto dell'esame caso per caso (79), evitando di discuterne globalmente, come se si trattasse di una silloge monolitica e non di una raccolta agglutinatasi nel corso di tempi e vicende quanto mai varie (80).

(76) La formula *I nunc* ricorre sovente in Seneca (vd. per es. *cons. ad H.* 6.8, 10.10; *brev. vit.* 12.8): "*Nunc* conferisce la nota caustica segno palese dell'*εἰρωνεία*" come nota D. Gagliardi, *I nunc... Per la storia di uno stilema poetico*, in: *Studi in onore di A. Ardigizone*, Roma 1978, I, 375-9. Analoga la movenza e parzialmente convergente il consiglio di Marziale 10.96.13-4 *I, cole nunc reges, quidquid non praestet amicus / cum praestare tibi possit, Avite, locus.*

(77) Un motivo in qualche modo analogo a quello svolto in *ep.* 19.1 sgg. dove, nel consigliare l'*otium* a Lucilio, Seneca imposta il suo discorso tenendo presente una sorta di gradualità, per cui sostiene *in freto viximus, moriamur in portu.*

(78) Vd. anche *brev. vit.* 14.1 *solī omnium otiosi sunt qui sapientiae vacant, s o l i v i v u n t.*

(79) Uno studio approfondito sul più lungo dei carmi della raccolta offre ora D. Romano, che opta decisamente per l'autenticità: vd. Seneca, *La speranza (De spe)*, a cura di D. R., Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1988.

(80) Uno *status quaestionis* sugli epigrammi attribuiti a Seneca in H. Bardon, *Les épigrammes de l'Anthologie attribuées a Sénèque le philosophe*, "REL" 1939, 63-90; più in generale, è da leggere S. Timpanaro, *Problemi critico-testuali e linguistici nell'Anthologia Latina*, in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 569

Nel nostro caso la presenza di concetti schiettamente 'senecani' (81) rivestiti di una patina di palese ovidianità (dell'Ovidio esule soprattutto) trova una significativa conferma anche nella tecnica allusivo-correttiva del carne, che come abbiamo avuto modo di notare, si muove con eleganti variazioni su una linea di continuità che, partendo da Orazio, approda, attraverso Ovidio, a Seneca tragico: una garanzia, mi sembra di poterlo affermare, che ci troviamo di fronte non ad un esercizio scolastico o ad un prodotto tardo, ma all'opera di un letterato erede della tradizione augustea, in grado tuttavia di elaborare nuove e significative scelte sul piano etico-sociale (82). Se a questi elementi si aggiunge il fatto che la vicenda biografica dell'esilio poteva fornire a Seneca gli elementi di vita vissuta cui l'autore fa riferimento (83), riterrai che il voler negare pregiudizialmente la senecanità di questo come di altri carmi della silloge costituisca un *unicum* nel pur caustico panorama dell'attuale critica attribuzionistica: francamente dal momento che anche Seneca stesso nella *Consolatio ad Helviam* 20.1 afferma che il suo animo di esule talvolta *se levioribus studiis oblectat*, mi sembra che siamo in possesso di un numero di elementi validi anche maggiore rispetto a quello sul quale si fonda ormai la convinzione generale che il Petronio autore del *Satyricon* sia lo stesso Petronio del quale parla Tacito nel notissimo ritratto degli *Annales*. Come ho già detto altrove (84) a proposito di altri componimenti della stessa silloge, l'unica ipotesi alternativa rimarrebbe quella del "falso intenzionale", ma in alcuni di questi componimenti non ci sono elementi che possano avvalorare questa tesi e smascherare apertamente il falsario, come si è dimostrato per esempio nel caso della *Ciris* pseudovirgiliana (85).

In conclusione io credo che si debba partire dalla convinzione che fra gli epigrammi dell'*Anthologia Latina* c'è un nucleo senecano autentico: infatti è

sgg. Utile anche M. Spallone, *Il Par. Lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto alto-medievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, "IMU" 25, 1982, 17 sgg.

(81) È solo in base ad un'analisi piuttosto superficiale che il Bardon, *art. cit.*, 81 sg. liquida il problema dei rapporti degli epigrammi con il pensiero senecano.

(82) Un'imitazione palese del nostro carne offre Ausonio in un componimento che tratta *de ambiguitate eligendae vitae: ecl. I, vv. 31-34* (= p. 93 Prete) *Vive et amicitias semper cole. - Crimen ob istud / Pythagoreorum perit scola docta sophorum. - / Hoc metuens igitur nullas cole. - Crimen ob istud / Timon Palladii olim lapidatus Athenis.*

(83) Naturalmente non sappiamo a quali personaggi e avvenimenti possa far riferimento, ma dal tenore stesso della pur ottimistica *Consolatio ad Helviam* è facile ricavare la sensazione di un uomo che si rende conto di non poter più contare a Roma sul sostegno di amici più o meno potenti.

(84) Cfr. *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 161-6.

(85) Mi riferisco alla breve, ma esemplare trattazione di S. Mariotti, *La Ciris è un falso intenzionale*, "Humanitas" 3, 1950, 371-3.

appena il caso di osservare che solo se Seneca era notoriamente accreditato quale autore di epigrammi (86), un falsario poteva pensare di scrivere degli epigrammi con l'intento di attribuirglieli oppure imitare la maniera senecana in modo da far sì che i componimenti potessero essere avvicinati da chi ha messo insieme l'*Anthologia Latina*; analogamente l'*Octavia* è composta con caratteristiche tali da poter essere stata tramandata insieme alle tragedie senecane autentiche, si è arrivati a 'creare' un *Epistolario di Seneca e S. Paolo*, perché Seneca ha scritto le *Epistole a Lucilio*.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

(86) Non dimentico naturalmente anche la notizia di Plin. *ep.* 5.3.1 sgg. che attribuisce anche a Seneca *versiculos severos parum*, cioè un'attività poetica quale *lusus* disimpegnato sul piano etico.